

CANDIDATI GAY. Tanti nomi, poche certezze

PAOLA CONCIA è data per sicura nella corsa al Parlamento. Probabile Titti De Simone, capolista in Basilicata. Numerose le candidature omosex e trans, ma poche le speranze. Mancuso: «È mancata una regia»

di Delia Vaccarello



Paola Concia

I gay pride 2007, che a Roma ha riempito piazza San Giovanni più del Family day, lasciava ben sperare. Il movimento omosex e trans aveva mostrato la propria consistenza. Ma il rapporto con i partiti alla prova delle candidature lo ha visto in tutt'altra forma. Se nella passata legislatura quattro scranni di Montecitorio erano occupati da gay, lesbiche, trans (Grillini, Luxuria, De Simone, Silvestri), la prossima potrebbe riservare qualche sorpresa. Franco Grillini, presidente onorario Arcigay, che si è dissociato dai Ds in vista della nascita del Pd, ha tutt'altro che la certezza di una rielezione. Candidato con i socialisti in Emilia e in Lombardia, mette alla prova la sua capacità rappresentativa del popolo «lgbt» correndo per la poltrona di sindaco di Roma. Alla Camera, invece, entrerà con buona certezza Paola Concia, candidata dal Pd al decimo posto in Puglia, regione sensibile alle tematiche omosex che ha già eletto Niki Vendola governatore. «Qui si respira un bellissimo clima - dice Paola Concia, nel vivo della campagna elettorale - i pugliesi sono frizzanti, hanno voglia di conquistare tante mete. Sogliono agli spagnoli. Lavorerò moltissimo con i giovani e con le donne, in perfetta sintonia con l'Arcigay locale che mi sostiene».

Difficile fare pronostici per Luxuria, star della precedente campagna elettorale, candidata dalla Sinistra Arcobaleno al secondo posto nella Sicilia occidentale. Con una raccolta di firme decente donne della stessa area hanno lamentato l'imposizione della candidata trans foggiana nelle liste dell'isola. Come dire: perché a Roma non valorizzano le risorse siciliane? Luxuria, intanto, incassava il sostegno di tutta l'Arcigay della Trinacria, con Paolo Patanè e Agata Ruscica in testa che hanno espresso «sdegno» per la presa di posizione delle donne, lasciando intendere: Roma non è nuova alle azioni dall'alto, se «l'intrusa» non fosse stata una trans, ma una donna «biologica», avrebbe raccolto le firme contro? Anche Silvestri è finito in Sicilia, lasciando le temperature rigide di Brescia, sua città natale. Candidato della Sinistra Arcobaleno, compare al terzo posto nella lista per il Senato, in posizione assai incerta. In prima fila la collocazione di Titti De Simone. Sostenuta da Rifondazione comunista ormai da due legislature, la candidata lesbica emersa dopo lo storico Pride del 2000 a Roma è capolista per la Camera in Basilicata. C'è poi, sempre per la Sinistra Arcobaleno, la candidatura di Paolo Hutter in Lombardia, che lui stesso considera «di incoraggiamento» verso chi non fa politica attiva, e di sprone per alleggerire in territorio padano il cavaliere: «se la Sinistra Arcobaleno

non superasse l'otto per cento, Berlusconi conquisterebbe più seggi». Al Nord troviamo Andrea Benedino, già portavoce insieme a Paola Concia di gayleft, la consulta che sosteneva i diritti omosex nei Ds. Dal suo blog, dove dice di essere «candidato al dodicesimo posto nella lista del Pd per la Camera nella circoscrizione del Piemonte 1, ultimo posto eleggibile in caso di vittoria di Veltroni alla Camera, cioè solo nel caso in cui scatti il premio di maggioranza per la coalizione PD-Italia del Valori», Benedino ringrazia i giovani. La raccolta di firme c'è stata anche nel suo caso, ma questa volta pro e non contro: «Un fatto inedito, perché sul mio nome c'è stata la convergenza di ragazze e ragazzi molto differenti tra loro, con storie politiche diverse, molti dei quali arrivano dall'area cattolica della Margherita». Ancora, in Lombardia, corre Ivan Scalfarotto, nelle liste del Pd, incerto anche lui. Restano Fabio Omero, già segretario dei Ds di Trieste, quinto su sette candidato alla Camera nelle liste del Pd, e Antonio Soggia, candidato under 30 della Sinistra arcobaleno in Piemonte. Se la quasi certezza cade al momento su due teste, e la speranza su altre, c'è l'amarezza dei nomi attesi invano. Sergio Lo Giudice, già presidente nazionale Arcigay, è stato



Titti De Simone

appellato dal resto del Carlino l'escluso eccellente», e commenta: «speriamo che passi presto il tormentone, se no mi incoroneranno Re dei Trombati». Assente dalla corsa nonostante i pronostici Alessandro Zan, l'inventore dei pacs alla padovana, noto per la bellezza da attore del neorealismo, nonché per le iniziative romane di mezzo inverno in favore dei diritti. L'ultima, «Un politico per due», l'ha condotta come presidente della Linfa, la Lega Italiana nuove famiglie, riscuotendo il consueto successo tra i politici e le coppie presenti. La Linfa, comunque, piazz

za la sua coordinatrice ligure, che se eletta si batterà senz'altro per i diritti delle coppie di fatto. È Cristina Morelli capolista al Senato in Liguria nelle file della Sinistra l'Arcobaleno. Nessuna candidatura sul fronte della Destra ed escluse molte personalità «sensibili», con vivo rammarico di Gaylib. «La conventio ad excludendum berlusconiano-finiana ha deciso di lasciare fuori quasi tutti i personaggi d'area liberale che hanno a cuore anche il tema dei diritti gay e poi ha chiuso le liste», dichiara Daniele Priori, vicepresidente. Insomma, lesbiche, gay e trans nella società ci sono, ma in Parlamento forse non si vedranno abbastanza. Come mai? «Assenza di regia», dice Aurelio Mancuso, presidente nazionale Arcigay. «Se sono mancati sensibilità e strategie nei partiti» è anche vero che il movimento è apparso debole, «nella sostanza ognuno è andato per la propria strada». Un passaggio inevitabile? Per il futuro Mancuso si propone nuove strategie. Il movimento gay, stordito da un pride estremamente partecipato, ma restando schiacciato dall'assenza di una vera conquista sociale sul piano dei diritti, al momento delle candidature ha smesso di pensarsi come una collettività. E, com'è banalmente noto, da soli si vince molto poco.

delia.vaccarello@tiscali.it



Wladimir Luxuria



Franco Grillini

ROMA Sindaci gay a Berlino, Parigi, Amburgo Firme e disobbedienze per Franco Grillini primo cittadino

Ha aperto la campagna elettorale a Muccassina, lo storico disco party della capitale per tanti anni sotto la direzione artistica di Wladimir Luxuria, festeggiando anche il compleanno. Cita i «grandi» sindaci gay d'Europa e ha già al suo attivo una nutrita raccolta di firme di sostenitori. Franco Grillini, per due volte deputato alla Camera nelle liste dei Ds, corre per la poltrona di sindaco di Roma, incassando già un 2,4 per cento nei sondaggi. Ha dalla sua quasi tutte le associazioni lgbt (lesbiche, gay, bisex e trans), uno stuolo nutrito di fans, e voti raccolti anche a prezzo della disobbedienza. Lo sosterrà, infatti, anche Luxuria, nonostante le indicazioni di Rifondazione cadano su Rutelli. Grillini, presidente onorario Arcigay, in prima fila da decenni in tutte le battaglie del movimento, diventa il primo candidato sindaco gay di una grande metropoli italiana, laddove il primo sindaco gay è il coraggioso Roario Crocetta, omosex dichiarato e primo cittadi-

no di Gela. In Europa il quadro è tutt'altro: Klaus Wowereit, membro del partito social democratico, è stato eletto nel 2001 con il 31,4 per cento dei voti sindaco di Berlino, la più grande metropoli amministrata da un omosessuale. Il suo coming out risale al 2001 quando dichiarò: «Sono gay, ed è ok». La seconda città per dimensione governata da un sindaco gay dal 2001 è Parigi con Bertrand Delanoë, candidato potenziale alle presidenziali francesi del 2012. Al terzo posto Amburgo con Ole von Beust, eletto nel 2001. In Canada, dal 1998, è sindaco e attivista omosessuale di Winnipeg Glen Murray. Le firme pro Grillini intanto crescono raccolte da Agata Ruscica, vice presidente Arcigay Sicilia: «La proposta di una candidatura laica nella Capitale del Paese - dichiara - ci offre la possibilità di riaprire su scala nazionale un dibattito volutamente soffocato in questa campagna elettorale: quello sui diritti civili e sulle libertà individuali».

PENA DI MORTE Stop al rimpatrio di Kazemi Siamo tutti gay e lesbiche iraniani

di Francesca Grossi*

Siamo tutti gay e lesbiche iraniane. Il giovane omosessuale iraniano Medhi Kazemi non sarà rimpatrio in Iran. Lo ha deciso il Ministro dell'Interno britannico Jacqui Smith che ha sospeso la procedura di deportazione. Come persone e come omosessuali ne siamo felici, sono state settimane convulse di notizie preoccupanti e di manifestazioni. Ora speriamo che questa decisione possa creare un precedente importante anche per Pegah, la donna lesbica che ha chiesto asilo politico in Inghilterra e per gli altri che già sono qui o che arriveranno non solo in Gran Bretagna, paese che noi omosessuali abbiamo imparato a conoscere come liberale e progressista sui diritti civili delle persone LGBT, ma in tutti paesi europei. L'Europa può e deve essere terra di asilo politico anche per quegli omosessuali che rischiano la vita. Ma possiamo anche fare di più e a partire dalla battaglia per concedere l'asilo politico certo aprire un confronto serrato con il regime dei mullah. Siamo ormai forse troppo abituati a vedere le immagini di gente appesa ad una forca, processata sommariamente e giusti-

ziata pubblicamente. Ma quando conosciamo da vicino chi riesce a rifugiarsi nelle nostre case abbiamo più vicina la percezione di cosa significhi. Come Arcilesbica e Arcigay stiamo cercando di capire come noi associazioni LGBT italiane possiamo dare il nostro contributo. Mi sono tenuta in contatto con i militanti di Everyone, e ho preso contatti anche con le associazioni iraniane presenti a Roma. Non so quale sia la geografia delle varie associazioni. Ma qualunque essa sia, so che sto parlando con persone che hanno un solo obiettivo. Quello di non morire senza aver visto il loro paese cambiare in senso democratico. Dopo avere parlato al telefono con sua moglie Sharazade, che anima l'associazione delle donne democratiche iraniane in Italia, vado a incontrare nel suo negozio pieno di bellissimi tappeti persiani un uomo, rifugiato politico da quasi 30 anni in Italia che presiede l'Associazione Rifugiati Iraniani. Sono stata ad ascoltarlo mentre la mia compagna Alessandra Filigrano lo sottopone ad un vero e proprio interrogatorio per capire quali possono essere le strade per aiutare quegli omosessuali che arrivano in Italia o in Europa. Davood Karimi,



Un ufficio pubblico a Teheran Foto di Hasan Sarbakhshian/AP

Davide, come dice lui, non ha dubbi. «A chi arriva in Italia e mi chiede consigli su cosa fare perché omosessuale, dico di dichiararsi rifugiato politico e di non parlare della propria omosessualità. Certo - ci pensa meglio, guardandoci - perché un omosessuale non dovrebbe dire ciò che è e dunque che solo per questo rischia di morire nel suo paese? Capisco. Ma è meglio dichiararsi rifugiato politi-

co. Perché la condanna a morte per omosessualità è di per sé un fatto politico. Un fatto di discriminazione politica che comporta la morte. La pena di morte in Iran è strumento politico di repressione. L'altro strumento che legittima il regime è il terrore. Sei omosessuale? Ti uccidiamo. Dice il regime. La realtà della pena di morte è fatto politico. Ci sono 5 donne in questi giorni che sono in attesa di esecuzione nel carcere di Evin. Sta diventando "di moda" per il regime mostrare pubblicamente le esecuzioni delle donne. Il 12 luglio scorso una ragazza incinta è stata giustiziata e filmata. Il video è su Internet. Il regime vuole terrorizzare le donne, che sempre più cercano di opporsi ad una condizione di sottomissione». Sotto i chador le donne iraniane non smettono di essere donne e sempre più, penso, interpretando il mio interlocutore, cercano di liberarsi da quelle gabbie fatte a forma di vestito. Qui da noi arrivano le notizie

dei movimenti femministi in Iran - come la campagna «Un milione di firme» - che si battono contro le leggi discriminanti. Certo, Davood, ha la sua teoria su come si possa rovesciare un regime dittatoriale. Una teoria forse oggi poco realistica, ma sua, di iraniano fuggito in Italia, che ha figli italiani e aiuta gli iraniani che chiedono asilo politico. Quindi di un uomo che non ha smesso di amare la sua gente e il suo essere iraniano. Un po' come la ragazza raccontata nella bella poesia di Persepolis. Davood ha pianto vedendo il film, ci dice. Noi vorremmo non dover piangere per persone che sono in Europa e qui devono rimanere. La decisione inglese su Medhi ci conforta. Ora occorre che l'Inghilterra, l'Italia e tutti i paesi europei siano terra di asilo politico certo per gli omosessuali, perché contro la pena di morte siamo tutti gay e lesbiche iraniani.

* segretaria nazionale di Arcilesbica

clicka su
www.unita.it
clicka il alto per liberi on line
www.gaynews.it

Occhio alla data
Uno, due, tre...Liberi tutti
Rubrica sulle identità gay, lesbiche, bisex e trans
Esce martedì primo aprile

tam tam

Mondo libero

SPOSE IN GRECIA. Metti due donne, un sindaco di sinistra e una legge che non specifica il genere dei partner da unire: da qui nasce il matrimonio omosex. Questa settimana in Grecia due donne verranno sposate dal sindaco Spyros Tzokas, nel quartiere ateniese di Kessariani. «Non ho nulla in contrario nel celebrare questa unione a condizione che la legge venga rispettata», ha dichiarato il sindaco. E la notizia, resa nota dalla Olke, la principale associazione omosessuale Greca, ha fatto il giro del Web. La strategia è resa possibile da un vuoto, da una dimenticanza. Un lapsus? La normativa del 1982 non specifica che le unioni civili debbano essere fra uomo e donna. Così entro questa settimana la Grecia avrà la sua prima coppia lesbica unita in matrimonio. Le associazioni lgbt greche esultano. Secondo Grigoris Vallianatos, un noto attivista che si batte per i diritti degli omosessuali, l'attuale decreto sui matrimoni viola la convenzione europea sui diritti umani e se il sindaco si fosse rifiutato, la coppia avrebbe presentato un'istanza al Consiglio di Stato. Ma Spyros Tzokas è ben contento di dare il via a questa avventura. Non resta che augurare alle due donne un «grosso grosso matrimonio greco» che faccia scalpore, che faccia nascere una legge per tutelare le coppie lesbiche e gay. E lasci l'Italia da sola, unico e triste baluardo ostile al coronamento per legge di tante unioni omo che sono già felici, ma che vogliono essere un po' garantite.

NORVEGIA: DIMMI DI SÌ IN CHIESA. Il governo norvegese molla ogni indugio. La legalizzazione delle unioni gay è ormai roba giurassica, datata 1993. Adesso l'esecutivo ha in cantiere una nuova legge sul matrimonio: stessi diritti delle coppie eterosessuali a quelle gay, tra cui il diritto all'adozione e l'accesso alla fecondazione assistita. Non solo: gay e lesbiche potrebbero presto pronunciare il fatidico sì davanti all'altare. Non è chiaro se la proposta di legge governativa passerà al vaglio del Parlamento senza alcuna modifica. Tuttavia fa discutere. Per la prima volta da quando la coalizione guidata dai laburisti è salita al potere nel 2005, il governo, formato da 18 ministri, ha trovato al suo interno una qualche opposizione. Due ministri si sono detti contrari a concedere alle coppie lesbiche il diritto ai trattamenti di fecondazione in vitro. Ma la legge sarà flessibile. Un esempio? Poiché la Chiesa luterana norvegese è divisa sull'argomento, il testo prevede che i sacerdoti «contrari» non siano obbligati a celebrare le cerimonie. Insomma: la legge stabilisce la norma, chi è contrario si astiene, ma non esclude lesbiche e gay dal diritto di essere cittadini come gli altri. Semplice. O no? **d.v.**